

Era l'autunno del 1976, settembre era agli sgoccioli, il bambino alto mi disse:

– Sai che abito vicino a casa tua?

Ci trovavamo agli armadietti della scuola materna, entrambi stavamo cercando di appendere le nostre giacche di una taglia in piú sull'attaccapanni arancione. Le braccia mi tremavano, percorse da brividi di puro terrore.

– Come fai a saperlo?

– Ti ho visto nel tuo cortile. Io sono Mirco.

Si presentò dritto, senza indugi, allungandomi una mano che mi pareva troppo grande per essere quella di un coetaneo.

– Io sono Matteo.

La mia mano scomparve nella sua.

Mirco mi superava di una testa, io ero piccolo e gracile, lui sembrava la mia custodia.

Vinta la ritrosia iniziale, divenne il mio primissimo amico. Lo è ancora oggi.

Fino ad allora, non avevo mai sentito il bisogno di averne uno, ero un bambino solitario e introverso. Mia mamma, ogni volta che ricorda la mia infanzia, mi dice: «Tu ti bastavi da solo».

Avevo il disegno, i fumetti da sfogliare, un giardino con l'erba sempre alta in cui correre e un albe-

ro sul quale arrampicarmi, cos'avrei potuto volere di piú? Al netto dei familiari, la mia realtà cominciava e finiva con me. Almeno fino a quel giorno del terzo anno di materna, che in verità fu il primo, visto che i precedenti due li avevo passati a casa con la nonna.

Quell'unico anno fu per me la scoperta di un mondo nuovo.

D'un tratto c'erano «gli altri». Con gli altri non andavo sempre d'accordo, questa cosa mi spaventava, dopo un po' ci trovai un senso. Non sentirmi piú al sicuro, avere paura, vedere che la gentilezza di chi avevo intorno non era dovuta, ma dipendeva anche dalla mia, mi restituiva la responsabilità di scegliere come volevo essere. Non esisteva piú l'accoglienza incondizionata dei miei genitori, il mio comportamento generava conseguenze. Imparavo delle regole che, al tempo non potevo saperlo, mi sarebbero servite per tutta la vita. Una la conosco già, me la ripeteva di continuo mia nonna, ma ne compresi il significato solo lí:

«Chi rispetto vuole, rispetto porta».

La scuola serviva a insegnarci questo: rispetta gli altri, tira fuori il meglio che hai, le due cose sono alla base di ogni risultato.

Oggi sono padre, ho tre figlie di età differenti che frequentano istituti diversi. Le mie paure sono adesso tutte per loro.

Perché di rispetto, nella scuola, ne vedo sempre meno. Soprattutto fra genitori e insegnanti.

Noi genitori, in particolare, sembriamo spesso insoddisfatti, eccessivamente critici, a volte arrab-

biati. Intenti a tracciare confini e pronti a fare da scudo ai nostri figli di fronte a qualunque difficoltà, difendendoli da chiunque provi a metterli in crisi. È questo a confondermi di più.

Quella fra noi e l'autorità scolastica pare essere diventata una specie di guerra, in cui il mirino delle nostre paure viene puntato troppe volte sulla classe docente che, ormai, abbiamo costretto a una comprensibile diffidenza. A farne le spese, è proprio chi crediamo di proteggere.

Vivendo la scuola da genitore ho accumulato negli anni osservazioni, riflessioni, testimonianze, aneddoti che mi hanno portato a domande che aumentano giorno dopo giorno. E mi hanno condotto, di nuovo, a interrogarmi sulle mie stesse responsabilità.

Perché siamo diventati così?

Non riesco a capire cosa ci sia accaduto.

Quando non capisco qualcosa, se perdo la direzione di un ragionamento, l'orizzonte di uno sguardo, mi siedo davanti a una pagina bianca e metto in fila le parole.

Ho imparato a fare in questo modo proprio a scuola, così tanti anni fa che mi sembrano mille. È una delle numerose eredità che il percorso scolastico mi ha lasciato, insieme alle poesie di Ungaretti, le province della Basilicata, il teorema di Pitagora, il profumo alla mela verde di Arianna. Una fiducia istintiva per chi ha mani grandi.

«Quando non capisci, scrivi, – mi diceva sempre la maestra Miranda, – così metti in ordine i pensieri».

Un'altra cosa che ho imparato a scuola è che scrivere, per me, significa sempre scrivere a qualcuno.

Come se la scrittura dovesse essere orientata dalla consapevolezza di un destinatario, che si tratti di uno solo oppure di molti, perfino quando il destinatario sono io. Soprattutto, quando anch'io mi sento parte di quei molti.

Ecco perché questo libro è una lettera.

Ecco perché è rivolta a noi genitori.